

Titolo originale: *Annexed*  
Copyright © Sharon Dogar 2010  
Per le illustrazioni: © George Fiddes 2010  
La poesia di Primo Levi tratta da *La tregua* è pubblicata  
per gentile concessione di Giulio Einaudi Editore  
© 1963, 1971 e 2005 Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino

Traduzione dall'inglese di Valeria Galassi  
Prima edizione: gennaio 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3504-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel gennaio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sharon Dogar

# La stanza segreta di Anna Frank



Newton Compton editori

A Jem, Xa ed Ella,  
i nostri figli.  
Questo libro è per voi.  
Grazie.

*Che possiate non dover mai posare il capo  
senza una mano da stringere...*

# Prefazione

È il 1945 da quasi cinque mesi. La seconda guerra mondiale sta per finire. Peter van Pels<sup>1</sup> si trova in un campo di concentramento nazista. Stando alla documentazione, è stato registrato e ammesso in infermeria l'11 aprile. Ciò significa che vi è rimasto per oltre tre settimane, un dato che può essere o inesatto o eccezionale. Chiunque sia sopravvissuto all'occupazione nazista dell'Olanda, al trasporto ad Auschwitz, all'attraversamento a piedi della Polonia e dell'Austria fino a Mauthausen<sup>2</sup> dopo aver "lavorato" per tre mesi, poteva sopravvivere al massimo solo qualche giorno in un'infermeria, che in realtà era solo un fiume di moribondi in attesa di andarsene all'altro mondo. Non c'erano cure e veniva distribuito pochissimo cibo, a quel punto della guerra.

Ma qualche caso di gente sopravvissuta contro ogni aspettativa si è già verificato durante gli anni dell'Olocausto: e se dunque anche la sua storia fosse vera? E se, mentre giace in infermeria, Peter cominciasse a ripercorrere con la memoria la sua breve vita? Ha diciotto anni, e ne ha trascorsi due nell'"Alloggio segreto" di Amsterdam: un luogo reso famoso dal diario di Anna Frank. Ma qual è stata l'esperienza di Peter?

In questo romanzo, basato su fatti storici, cercherò di immaginare come possa essere stato per Peter vivere davvero insieme ad Anna Frank. Diventare l'oggetto del suo amore e venire tanto crudelmente strappato da lei proprio quando l'Olanda stava per essere liberata.

Uno degli aspetti più strazianti della storia di Anna Frank e

<sup>1</sup> Chiamato Peter van Daan nel diario di Anna.

<sup>2</sup> Uno dei campi di concentramento più tristemente noti per le crudeltà che vi furono commesse.

dei suoi familiari e amici che vivevano nell'Alloggio segreto è che ce l'avevano quasi fatta, erano sopravvissuti fino alla fine della guerra. Salirono sull'ultimo convoglio partito dall'Olanda per Auschwitz. Alla fine solo uno di loro ne uscì vivo, Otto Frank, l'amatissimo padre di Anna.

Oggi Anna Frank avrebbe un'ottantina d'anni, se fosse ancora in vita. Potrebbe ancora scrivere storie, continuando a ricordarci cosa significhi rimanere sensibili alla bellezza del mondo quando si è circondati da manifestazioni di morte, di odio e di distruzione.

Ma nonostante il suo straordinario acume e la sua vivacità intellettuale, Anna non sapeva che un giorno sarebbe diventata un'icona. Era una giovane appassionata, intelligente, sprezzante e, a volte, difficile. Otto Frank ha dichiarato pubblicamente di «non aver conosciuto» l'Anna Frank che a tutti sembra di conoscere così bene dal suo diario, e di poter trarre da questo una sola, semplice conclusione: «Che noi genitori non conosciamo i nostri figli». Qualunque resoconto "immaginario" di ciò che accadde nell'Alloggio segreto dovrebbe tener presente la dichiarazione del padre di Anna. L'Anna che leggiamo nel suo diario non è necessariamente la stessa che gli abitanti dell'Alloggio segreto credevano di conoscere.

E che dire di Peter? Quel Peter descritto da Anna ha qualche somiglianza con il modo in cui lui stesso sentiva di essere? Che effetto fa ritrovarsi nel diario di un'altra persona (specie se così famosa), bloccato per sempre in un'immagine vista attraverso occhi altrui? E se invece Peter non fosse stato affatto così, se insomma, come Anna suggerisce in più di un'occasione, non fosse stato come lei pensava che fosse?

Il nostro modo di interpretare le persone e i fatti può cambiare nel tempo. Il diario di Anna è parte integrante della nostra storia. Ci racconta nel dettaglio come fosse vivere nascosti durante l'occupazione nazista e la "pulizia razziale"<sup>3</sup> dell'O-

<sup>3</sup> Era questo il termine usato dai nazisti quando depuravano una zona da ebrei, zingari, persone disabili o menomate per poi trasportarli al lavoro nei campi di morte.

landa. I fatti dell'Olocausto non sono certo materiale leggero per gli scrittori, tuttavia possiamo, questo sì, re-immaginare quanto accadde tra gli inquilini dell'Alloggio segreto, e ciò che essi provavano l'uno per l'altro. Chissà cosa penserebbe Anna adesso, se fosse ancora viva. Con ogni probabilità si sentirebbe più indulgente verso sua madre e Fritz Pfeffer. Da adolescenti proviamo sensazioni forti e appassionate, che però non corrispondono all'unica verità.

E gli altri, specialmente Peter, cosa avrebbero da dire del ritratto che lei fa di loro? Questo è quello che ho immaginato io: come potrebbe essere stata la storia dal suo punto di vista. Ho cercato il più possibile di non cambiare i fatti concreti avvenuti durante la permanenza nell'Alloggio segreto né (per quanto ci sia dato di sapere) di ciò che accadde dopo che gli inquilini abbandonarono l'Alloggio segreto per entrare nel mondo dei campi di sterminio nazisti.

Re-immaginare può essere un modo importante per mantenere viva la storia, e non è mai esistito nessuno più vivo, acuto, intelligente e curioso del mondo di quanto lo sia stata Anna Frank. Purtroppo non si può cambiare quanto è accaduto a lei o ai suoi familiari e amici. Possiamo però continuare a raccontare la sua storia, a riflettere su cosa significhi far parte della specie umana, amandoci e odiandoci per quello che abbiamo fatto; e possiamo (come fece Anna Frank) cercare di mantenere viva la verità dei fatti della seconda guerra mondiale per tramandarla alle nuove generazioni, nella speranza che esse rimangano consapevoli di quanto possano essere catastrofiche le conseguenze dell'odio.

Sognavamo nelle notti feroci  
Sogni densi e violenti  
Sognati con anima e corpo:  
Tornare; mangiare; raccontare.  
Finché suonava breve somnesso  
Il comando dell'alba:  
«*Wstawać*»;  
E si spezzava in petto il cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa,  
Il nostro ventre è sazio,  
Abbiamo finito di raccontare.  
È tempo. Presto udremo ancora  
Il comando straniero:  
«*Wstawać*».

PRIMO LEVI, *La tregua*

## Prologo

Maggio 1945. Peter: Austria, Mauthausen, infermeria

*Credo di essere ancora vivo.*

*Ma non ne sono sicuro.*

*Sono malato.*

*Devo per forza esserlo, visto che sono disteso. Non abbiamo mai il permesso di stenderci.*

*Nel campo non esiste riposo.*

*Dovrei essere a trasportare pietre su per i gradini della cava. Ci vuole molto per arrivare in cima. Non so mai se ce la farò. Se qualcuno davanti a noi cade, cadiamo tutti... a meno di non essere svelti. A volte le guardie aspettano che uno di noi sia arrivato all'ultimissimo gradino, già convinto di poter mettere giù il suo fardello, sollevato all'idea di liberarsene. È allora che ci allungano un calcio per rispedirci in fondo. E noi cadiamo come le tessere di un domino.*

*È l'unico ricordo che ho, io che precipito lungo il fianco della cava. Il mio corpo sballottato. Sento gli altri corpi che mi cadono addosso. Vengo schiacciato, corpi scheletrici su altri corpi scheletrici. Siamo tutti talmente aguzzi, adesso. Mi scrocchiano le ossa. Sto soffocando. Poi quei corpi mi vengono tolti di dosso, i morti spinti da parte dai vivi. Posso respirare. Le mie ossa tornano al loro posto con uno scricchiolio. Sono vivo e devo alzarmi, altrimenti verrò ammucchiato insieme ai cadaveri. Cerco di rimettermi in piedi.*

*Posso capire che le guardie ridano di me. Sembro una marionetta. Uno scheletro di marionetta con tutti i fili recisi. Mi alzo in piedi. Cammino. Vado avanti. Ma so che in realtà sono ancora morto a terra, che ogni giorno muore un pezzo di noi. E noi lo lasciamo morire. Dobbiamo per forza... per sopravvivere.*

*Presto verrà qualcuno a svegliarmi e l'incubo ricomincerà.*



*Sto aspettando la parola, quella parola:*

*Wstawać.*

*Sveglia.*

*Se quel qualcuno arriverà, allora dovrò alzarmi in piedi e lavorare, oppure morire.*

*Forse sto già morendo.*

*Tutti moriamo alla fine, non c'è via d'uscita.*

*E adesso è il mio turno.*

*È un sollievo.*

*Il problema di quando si è distesi è che tornano in mente i ricordi. Continuano ad arrivare, facendomi tornare alla memoria chi sono.*

*Il mondo.*

*La mia vita.*

*Gli ebrei tedeschi hanno una parola per dirlo.*

*Heimweh.*

*La nostalgia di casa. Cerchiamo di evitarla se possiamo. Può essere fatale.*

*Sento caldo. Mi fa male la testa. Ho il corpo tutto dolorante. Queste sono solo parole, non spiegano il dolore. O il macinare di ossa contro ossa. Non ci sono parole per una pena come questa.*

*Però i ricordi sono ancora peggio: immagini di un tempo precedente. Di un tempo che devo rinnegare, in modo che quando verranno a svegliarmi io possa andare avanti. Mettere un piede davanti all'altro, fingendo che esista solo questo momento, questo giorno, questa notte da superare... e sopravvivere.*

*Per raccontare la mia storia.*

*Ma i ricordi persistono; premono ai confini della mia capacità di resistenza. Straripano.*

*C'era una ragazza, giusto? C'era un posto.*

*Un posto dove le foglie cadevano come monete d'oro da un albero nell'acqua, una scena che osservavamo dalla finestra della soffitta... e prima ancora c'era una casa, una strada, un mondo, una ragazza che amavo...*

PARTE PRIMA

# L'Alloggio segreto



# 13 luglio 1942

Peter van Pels: Amsterdam, Zuider-Amstellaan

Sto correndo per le strade; è mattina presto e il sole cerca di farsi breccia in mezzo alla foschia. I miei passi riecheggiano, i pensieri mi si affollano in testa: *Non voglio andare a nascondermi. Non voglio andare a nascondermi... specialmente non con i Frank!*

Non so dove andrò: so solo che non posso farlo. Non posso starmene rinchiuso in un minuscolo appartamento con due ragazze (di cui una è Anna Frank) e Mutti e la signora Frank! Il fatto che papà sia in affari con loro non significa che debbano starci simpatici! Preferisco piuttosto sfidare la strada.

I miei passi rimbombano sul marciapiede. Da dietro arriva il rumore di un motore. Capisco subito di cosa si tratta. Riconosciamo tutti quel suono: un veicolo militare.

Rallento, restando nell'ombra. C'è ancora il coprifuoco per gli ebrei, anche se io non sembro ebreo.

Sono quasi arrivato.

A casa di Liese.

«Liese».

Sussurro il suo nome. Ne immagino il viso, gli occhi viola e i morbidi capelli scuri. Immagino come potrebbe reagire quando le dirò che sto scappando. Forse mi abbraccerebbe; oppure si sdraierebbe tra l'erba con me. E magari...

Devo concentrarmi. Superare quel muro ed entrare nel suo giardino.

Prendo la rincorsa e cerco di scavalcarlo. È alto e non ce la faccio.

Il rumore del motore si avvicina.

Appoggio il piede sinistro sul muro, e con la paura che mi

decuplica le forze ne afferro la sommità con la mano destra: stavolta riesco a scavalcarlo.

Ricado in mezzo all'erba. Con il respiro affannato cerco a tentoni un sasso, un ramo, un oggetto qualsiasi da scagliare contro la sua finestra per svegliarla.

Tuttavia qualcosa mi trattiene. Tendo le orecchie. Le vie sono silenziose. Nessun suono. Questo significa che il motore si è fermato. Resto lì completamente immobile. Mi hanno visto? Proprio in questo momento stanno perlustrando le strade, tendendo l'orecchio, in attesa che io mi tradisca... che faccia rumore?

Il silenzio viene interrotto di colpo da un forte bussare, pugni sbattuti contro la porta e voci che gridano.

«Aprite! Aprite!».

Io sono lì in giardino, paralizzato. Osservo le luci che si accendono. Vedo il viso di Liese comparire un attimo dietro la finestra quando tira le tende... e poi sparire. L'intera famiglia ricompare dietro la finestra illuminata del soggiorno: sono ancora in pigiama. Gesticolano, discutono, ma alla fine preparano la valigia, si infilano il cappotto e scompaiono... con Liese.

So che stanno facendo rastrellamenti di ragazze adolescenti. Ecco perché stiamo andando a nasconderci, perché Margot Frank è stata chiamata. Tuttavia non avevo mai pensato che sarebbe potuto succedere a Liese.

Cerco di correrle incontro, ma le mie gambe non si muovono, il mio braccio è ancora dietro la schiena con il sasso in mano. Non so quanto tempo passa prima che io riesca a riscuotermi, a saltare il muro e a correre in strada, però capisco che è troppo tardi. Il furgone si sta già muovendo. Lo guardo svoltare l'angolo e sfrecciare via.

Con Liese dentro.

Mi metto a correre. Corro a più non posso ma il furgone si allontana sempre di più.

Liese!

Liese!

Il veicolo è scomparso. Io continuo a correre finché non cado in ginocchio. Troppo tardi.

Troppo tardi.

Se ne è andata.

Non posso crederci. Perché? Perché lei? Perché proprio adesso?

Torno verso la casa. Il portone è chiuso ma so dove tengono la chiave. Apro pian piano. Tutto è pulito e in ordine. Il coperchio del pianoforte è aperto, lo spartito musicale preferito di Liese è sul suo sostegno. Tutto appare come prima, ma lei non c'è, quindi tutto è completamente diverso. Dove l'hanno portata, e perché li hanno presi tutti quanti? Dove andrò adesso?

Non so cosa fare.

Guardo in strada. Do un'occhiata all'orologio: le sei e ventidue. Dovrò trovarmi sul posto di lavoro del signor Frank tra poche ore. Arriveremo separatamente, ognuno per conto suo. Entreremo nell'edificio come per una normale visita, solo che stavolta non ne usciremo più.

Rimarremo lì dentro.

Non sappiamo per quanto tempo.

Vago con lo sguardo fuori dalla finestra.

Al mattino presto le strade sono vuote, proprio come mi sento io. Non riesco a pensare a nient'altro che a quel furgone sempre più lontano, e a me lì impalato senza far nulla! Come ho potuto mai pensare di potergli sfuggire, o di combatterli?

Se ne è andata.

E io so cosa farò.

Andrò a nascondermi.

Me ne sto lì a guardare mentre le strade si riempiono di gente. Aspetto e osservo il sole che sale sempre più in alto, il mondo che prende vita. Aspetto sapendo che non fuggirò da nessuna parte perché non c'è nessun posto dove fuggire.

Guardo fuori dalla finestra.

Il mondo che vedo non è più il mio, bensì il loro: quello del Partito nazionalsocialista tedesco, ovvero dei nazisti.

Mi hanno portato via tutto, pezzo per pezzo. Non posso più viaggiare in tram né in auto come tutti gli altri. Non posso nuotare nella stessa acqua né guardare un film nello stesso cinema. Non posso fare acquisti nei negozi dei gentili. Non posso sedermi per strada. Non posso bere dalle fontanelle. Non posso andare da nessuna parte senza una stella gialla sul petto. Non posso... non posso... non posso fare nulla. Se decidono di aggredirmi non posso aspettarmi aiuto, e non devo contrattaccare. Qualora lo facessi, potrebbero ammazzarmi di botte, e nessuno li fermerebbe. Se invece non reagisco, allora vuol dire che sono esattamente come loro mi descrivono: un vigliacco ragazzo ebreo.

Io non esisto più. Mi hanno trasformato in una nullità in modo da potermi cancellare dalla faccia della Terra.

Ora mi sembra così evidente.

Non posso credere di non essermene accorto prima.

Com'è potuto sfuggirmi tutto ciò?

Come ho potuto pensare di scappare?

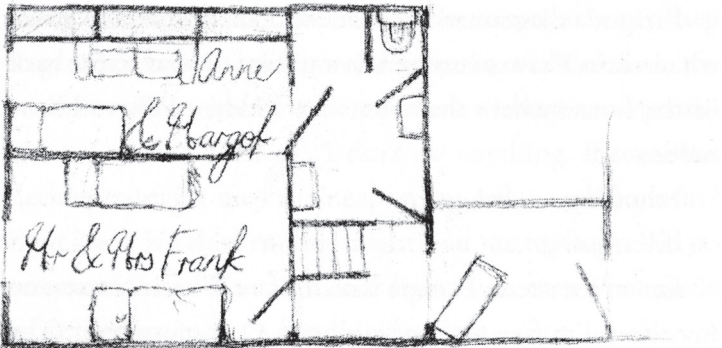
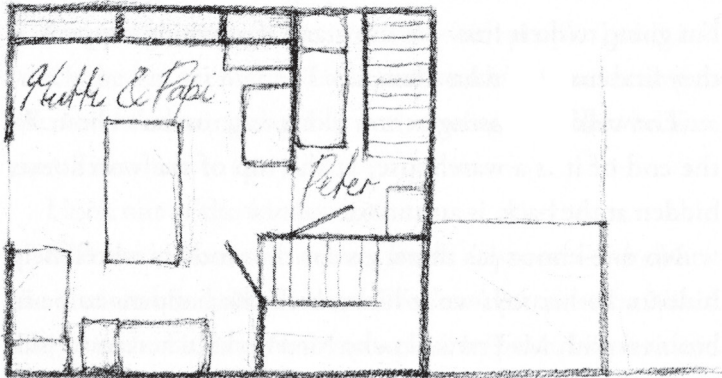
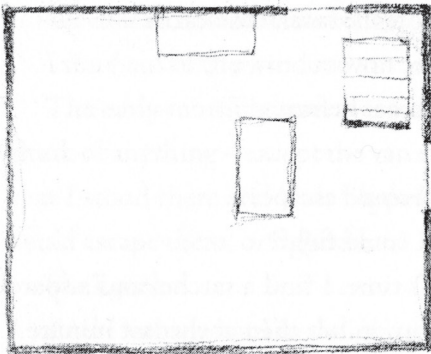
Come ho potuto pensare di combattere?

Devo andare, adesso. È giunta l'ora. Trovo una cartella da studente e una giacca con sopra cucita la stella, ma all'ultimo momento decido di non indossarla. Se questa deve essere l'ultima volta che attraverso la città, allora camminerò da essere umano libero – ovvero da me stesso – e se dovesse succedere qualcosa, se dovessero scoprirmi... pazienza.

La camminata fino alla Prinsengracht è molto lunga, forse un'ora. Alla fine della strada c'è un magazzino; sopra il magazzino, nascosto sul retro, c'è un alloggio segreto.

Nessuno sa della sua esistenza, tranne gli impiegati che ci aiuteranno a nasconderci. Papà dice che siamo fortunati, è una benedizione che lui sia in affari con il signor Frank. Una benedizione che ci abbia chiesto di rintanarci lì insieme alla sua famiglia. Io invece non la penso così. Preferirei essere in America.

Ho una piantina dell'Alloggio segreto. So da dove si entra, quali scale devo salire e come orientarmi fino al retro della





casa dove ci sono le stanze nascoste. Dove io stesso mi nasconderei.

Ora devo andare.

Sempre che vada là.

Sono per strada, con il sole sul viso. Non c'è nessuna stella sul mio petto. Sono libero per un'altra ora. Ancora per un'ora. Il mondo intero sembra strano, tutt'intorno a me: nitido e bellissimo. Senza la mia stella non ricevo occhiate pietose. Avevo dimenticato che effetto facesse non essere notato. Mi fermo a bere da una fontana. Mutti ne sarebbe inorridita. Potrei essere arrestato, ucciso, deportato, se mi scoprissero. Un ebreo che beve da una fontana! Potrei contagiare tutti i non ebrei, ma di che cosa?

Cos'è che abbiamo di tanto brutto?

«Che bella mattinata!», mi saluta una donna, e sorride. Io ricambio il sorriso, ma dentro di me sto pensando: “Sono un ebreo, stupida, non lo vedi? Non riesci nemmeno a distinguere chi sono, senza la mia stella a guidarti? Tieni”, immagino di dirle, “mettिला tu. Se vi facciamo così pena, perché non la indossate tutti? A quel punto chi potrà riconoscere la differenza tra noi e voi?”.

Ma non dico niente.

Le sorrido e basta.

E mi allontanano.

La passeggiata finisce troppo in fretta, decisamente troppo. Gli ampi viali si trasformano in stretti canali e viuzze attorno al centro di Amsterdam. Ed ecco che sono arrivato. Sono al magazzino: al numero 263 della Prinsengracht. Fisso i grandi battenti di legno e la porta stretta in cima ai gradini che devo salire.

Ho paura.

Voglio fuggire. Fuggire e fuggire senza mai fermarmi finché non troverò Liese. La prenderò per mano e continueremo a fuggire insieme finché non ci imbattemo in boschi, colline, grotte in cui nasconderci. Ma non ce ne sono: solo pianura. Siamo già fuggiti dalla Germania per venire fin qui. E adesso

siamo circondati. I nazisti sono ovunque: Lussemburgo, Belgio, Francia. L'Olanda non è che una piccola tasca in un intero cappotto di tedeschi. Non possiamo scappare da nessuna parte. Fisso le porte.

Ho la nausea.

Sento il calore del sole sulla schiena.

Mi giro e guardo in fondo alla strada. Non dovrei, bisogna evitare di fare cose che attirino l'attenzione, ma è più forte di me. Mi giro e scruto la via lunga e stretta. Guardo gli alberi e l'acqua del canale. Guardo la gente che mi passa accanto, ma ormai non importa per quanto tempo me ne starò lì in piedi a guardare. Niente cambierà.

Liese non tornerà indietro.

Probabilmente non la rivedrò mai più.

Mi chiamo Peter van Pels. Ho quasi sedici anni. Salgo i gradini di pietra e giro la maniglia della stretta porta di legno, la apro ed entro. La porta si richiude dietro di me.

*Mi pare ancora di vedere quella via e di sentire sulla pelle la dolce aria estiva. Aria fresca. Nell'Alloggio segreto ricordo l'aria aperta proprio come adesso mi tornano in mente il gusto della verdura fresca e il suono delle risate.*

*Come qualcosa di già perduto... che è meglio dimenticare.*

13 luglio 1942

Peter entra nell'Alloggio segreto:  
263 Prinsengracht, Amsterdam

Tra le due porte è buio e fa caldo. L'aria sa di chiuso. Oltrepasso anche il secondo portone e salgo la rampa di scalini. Mi raffiguro mentalmente la piantina della casa.

Devo prendere la direzione giusta. Devo fare piano. Passo accanto a una porta a vetri con scritto UFFICIO. Da lì dietro provengono delle voci, ombre di persone in movimento. Sono un fantasma: loro non sanno che mi trovo qui. Avanzo in silenzio lungo il corridoio buio e stretto. Il caldo è soffocante. Salgo altri scalini e il corridoio si allarga. A sinistra c'è una finestra ricoperta di stoffa scura, sotto la quale c'è un'altra scala che scende. È buio. Aspetto qualche istante per abituare gli occhi. Di fronte a me c'è una larga porta chiusa da un nottolino. Non voglio entrare lì dentro. Ho voglia di voltare le spalle e fuggire. E poi mi rivedo davanti agli occhi il furgone blindato che scompare lungo la via. Il cuore mi batte talmente forte che non riesco a respirare. Sollevo rapidamente il nottolino e, prima di poterci ripensare, apro la porta.

Sento una voce limpida e argentina.

«Be', siamo fortunati, non vi pare? Immaginate un po' se non avessimo avuto un padre in grado di trovarci un alloggio segreto, o se avessimo dovuto starcene tutti bloccati qui odiandoci a vicenda!».

Provo un'acuta fitta di irritazione. Anna Frank, come sempre chiassosa e sicura di sé!

*Fortunati?* Come si può parlare di fortuna? Da come la mette sembra che questo sia un gioco di società.

Giusto di fronte a me c'è un'altra scala, ripida e pericolosa. È da sinistra che provengono le voci. Tutto è piccolo e angusto, come le vie e i canali là fuori. E buio.

Giro a sinistra e rimango in piedi sulla soglia. I Frank sono seduti a tavola. Si girano tutti a guardarmi.

«Oh!», esclama la signora Frank. Cala per un attimo uno sconvolgente silenzio. Rimaniamo a fissarci l'un l'altro. «Oh, Peter! Sei tu! Lì per lì non ti avevo riconosciuto».

Sbatto le palpebre. È difficile distinguere chiaramente le loro facce nella penombra. Il signor Frank si alza in piedi e mi viene incontro. Sorride: «Peter. Sei arrivato. Lascia che ti mostri la tua stanza».

«Stanza!», esclama Anna. «Mi sembra eccessivo definirla tale».

«Anna!», la redarguisce sua madre. Non la guardo. Anna Frank è già troppo presuntuosa, non ha certo bisogno del mio incoraggiamento.

«Ciao Peter», mi saluta tranquilla Margot. “Perché sei qui?”, è il pensiero furioso che mi attraversa in un lampo la mente... “Perché tu, e non Liese!”. Ricambio il saluto con un cenno della testa.

Il signor Frank mi riporta verso la scala ripida. Salgo i gradini dietro di lui, lentamente. Attraversiamo una cucina.

«Questa sarà la stanza dei tuoi genitori e la nostra cucina comune. Temo che dovremo tutti dividerci gli spazi».

Non dico niente. Non ce la faccio. Accanto al lavello c'è una porta. Lui ne varca la soglia.

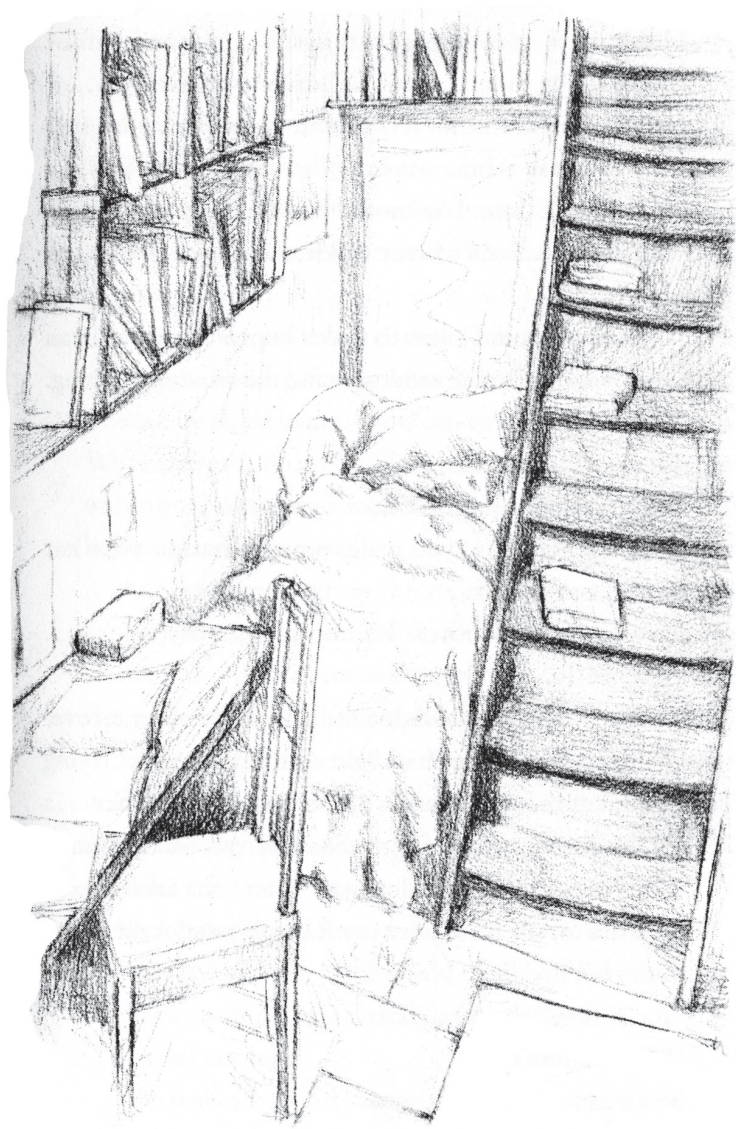
«E questa è la *tua* stanza».

C'è una finestra schermata da una tenda scura. È difficile credere che dietro di essa splenda ancora il sole. Siamo pigiati l'uno contro l'altro per via della mancanza di spazio. Accanto a noi c'è un'altra scala che sale.

«Sopra di te ci sono le soffitte, dove teniamo le provviste e stendiamo i panni: ciò significa che passeremo tutti di qui spesso, purtroppo».

Almeno da lassù proviene un po' di luce.

«Le finestre della soffitta sono troppo alte per essere coperte», continua il signor Frank, «così almeno questa stanza è più illuminata delle altre». Sembrava che mi avesse letto



nel pensiero. Tiro un respiro profondo. Schiacciato contro la libreria c'è un letto. In fondo al letto, una scrivania.

«Be'», dice, «forse non è quella che normalmente definiremmo una stanza, però è tutta tua».

Mi siedo sul letto.

«Grazie», rispondo. Con un filo di voce.

«Allora adesso ti lascio...», ma poi si ferma sulla soglia. «Vuoi vedere il bagno?».

Scuoto la testa.

«Conosci i nomi degli impiegati del piano di sotto che ci aiuteranno, vero?».

Scuoto di nuovo la testa. Non me li ricordo. Il signor Frank sorride.

«Be', avrai un sacco di tempo per fare la loro conoscenza. C'è Miep Gies, lei è il nostro principale contatto con il mondo esterno, e poi ci sono il signor Kugler, il signor Kleinman, Bep e suo padre, il signor Voskuijl».

«Grazie», rispondo di nuovo.

«Be', vieni di sotto a bere qualcosa, quando sei pronto... e benvenuto, Peter!».

«Grazie», ripeto in fretta. Voglio che se ne vada.

Mi stendo sul letto. Chiudo gli occhi, le tempie mi pulsano per il gran caldo. Nella stanza non c'è un filo d'aria. Se allargo le braccia... se dovessi allargarle, sbatterebbero contro il muro da una parte e contro la scala dall'altra. Se distendo le gambe, i miei piedi sbattono contro la porta. Lì sdraiato sul letto ho tutto molto vicino. Da qualche parte là fuori l'orologio della chiesa batte il quarto d'ora.

Chiudo gli occhi e comincio a tremare. Li riapro ma mi sembra di rivedere il viso di Liese accanto alla finestra... e il furgone che scompare.

Lei dov'è?

Dove la porteranno?

Un suono di voci nella stanza accanto mi risveglia.

«Signora van Pels, si è davvero portata dietro dei cappelli in quella cappelliera?», ride Anna.

«No! No!», ribatte la mamma. «Non c'è un cappello, lì dentro, c'è un... vaso da notte!».

Scoppiano a ridere, la mamma più forte di tutti. Mi tiro addosso le coperte coprendomi la testa con il lenzuolo sottile. Mi rannicchio, cercando di scacciarla, ma quell'immagine continua a tornarmi in mente... il viso di Liese... una saetta di dolore mi attraversa il cervello. Incandescente come un fulmine.

Mutti entra in camera. «Peter?», domanda. «Peter!». Cerca di prendermi la mano ma io la nascondo in fretta sotto il lenzuolo. Si morde il labbro.

«Sei qui!», esclama. «Grazie a Dio!».

«E perché non dovrei esserci?».

Mi fissa dritto negli occhi. Distolgo lo sguardo.

Dunque lo sa. Ha intuito che volevo scappare.

Non dico niente.

Vorrei che se ne andasse.

Invece, anziché andarsene, lei si guarda intorno.

«Oh, Petel!», sussurra. «È così angusto, qui». E poi tira un gran respiro. «Ma almeno ci siamo tutti. E siamo in salvo!».

Tutti tranne Liese.

Non proferisco parola. Non che in genere io parli granché, a differenza dei Frank, però penso molto. Mi domando come si possa chiamare vita, questa. Come possiamo vivere in uno spazio così ristretto? Siamo intrappolati in questa casa come topi in un incendio, in attesa di essere catturati. Il dolore mi saetta di nuovo nel cervello, simile a un fulmine che si abbatte su un campanile.

La voce di Anna fluttua su dalle scale. «Abbiamo già preparato tonnellate di marmellata. Non vi sembra che questo posto abbia un profumo meraviglioso... di ciliegie e di zucchero? Oh, papà, secondo me siamo nel miglior nascondiglio di tutta l'Olanda!».

Sento che mi si contraggono tutti i muscoli. È più forte di me, non posso farci niente: il mio corpo sobbalza alle sue parole. Ha acquisito una vita propria. È come se stesse cer-



cando di strisciare attraverso le pareti per tornare nel mondo esterno.

Per tornare da Liese, ovunque lei si trovi.

Perché non sono rimasto? Perché non ho combattuto? Perché me ne sono stato lì con un sasso in mano senza far niente?

Mi sfugge un gemito.

«È tutta allegra come se fossimo a una festa!», sibilo.

«Peter!», mi rimprovera Mutti. «Noi dobbiamo...».

«Sentirci grati», rispondo in fretta, perché se la sento pronunciare quella frase ancora una volta temo che dovrò mettermi a urlare o prenderla a schiaffi.

Mutti mi guarda negli occhi. «Scusa», dice, «so che sarà dura per te, però siamo fortunati. Fortunati a essere vivi e ad avere qualcuno pronto ad aiutarci a nasconderci!».

Fortunati! Ancora quella parola. Fortunati!

Io non mi sento fortunato.

«Peter?», domanda, e io mi giro a guardarla.

«Che c'è?»

«In quella scatola non c'era soltanto un vaso da notte, sai?».

Indica la porta con un gesto: sulla soglia, con la testolina inclinata di lato e le orecchie dritte, c'è Mouschi. Il mio gatto.

«Oh!», esclamo. Mutti sorride.

Mouschi balza sul letto e si raggomitola al mio fianco.

«Grazie!».

«Be', adesso che lui è qui, loro cosa possono dire?», susurra.

Non rispondo, limitandomi ad affondare la testa nel suo pelo. Quando rialzo lo sguardo, lei è sparita<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In effetti Mouschi arrivò insieme a Peter. Ringrazio Carol Anne Lee per questa informazione, oltre che per il suo commento sul fatto che, sebbene Anna si riferisca a Mouschi come se fosse una femmina, in realtà era un maschio.

*Non lo sapevo.*

*Non sapevo che un letto sotto una soffitta fosse un lusso. Non sapevo che piangere una perdita, come io piangevo la fine della mia libertà, fosse un dono del cielo e un privilegio, oltre che un dolore.*

*Qui nel lager non ci sono sentimenti. Solo i minuti che passano, un piede davanti all'altro, il fango, stare ben dritti, tenersi ben stretto il cucchiaino per la minestra in modo che nessuno ce lo rubi. Non puoi piangere la morte di qualcun altro. Sei troppo occupato a fare in modo che quel qualcuno non sia tu.*

8 agosto 1942

Peter sogna Liese in modo ossessivo

Mi sveglio con il cuore che batte in fretta, un rumore secco come quello di un treno che sferraglia lungo un tunnel. Buio.

Sensazione di bagnato tra le mani.

Occhi spalancati che scrutano l'oscurità.

Sto cercando di aggrapparmi a qualcosa. La mia mente brancola, ma quel qualcosa è svanito. Se n'è andato. Molle e perfetto. Sento una vampata di rossore affluirmi al viso nella notte. Tendo l'orecchio. In lontananza l'orologio della chiesa batte le tre. Nella stanza accanto, Mutti mugola e si gira dall'altra parte.

Ho fatto rumore? Qualcuno mi ha sentito?

Ascolto il silenzio. Siamo così in alto, quassù. La notte sembra diversa.

Il ricordo del sogno giunge senza preavviso. Ho sognato Liese. Liese in mezzo a una folla. Viene trasportata dal fiume di gente, i suoi capelli neri solo un puntino tra tanti.

«Liese!».

Grido il suo nome.

Sono terrorizzato all'idea che nessuno sappia chi sia. Nessuno tranne me.

Si gira, gli occhi viola spalancati e pieni di paura. I nostri sguardi si incrociano, prima che lei venga portata via dal flusso di persone costrette a scorrere in mezzo agli alti argini dei militari.

Tutto a un tratto mi ritrovo accanto a lei. Premuto contro di lei dalle migliaia di corpi che ci attorniano, ci sollevano da terra. Sento il mio viso sprofondare tra i suoi seni, le stringo le braccia attorno al corpo. Le sue gambe mi circondano la vita, veniamo sospinti, e io... sprofondo in lei. Tengo duro finché non esplodiamo insieme.

E poi mi ritrovo lontano, al di sopra di entrambi, e guardo i ricordi che si riversano fuori di me. Il sapore delle sue labbra, la sensazione della sua pelle sotto le dita, la prima volta che l'ho vista, le sue mani che si muovono sulla tastiera del pianoforte, il giorno che le chiesi se potevo portarle i libri... momenti che ci ricadono intorno come pioggia mentre noi restiamo avvinghiati l'uno all'altra.

Però il fiume di persone continua a muoversi come se niente fosse.

«Liese», sussurro.

Lei mi prende il viso tra le mani e ci guardiamo negli occhi.

«Peter!».

Allungo la mano ma Liese mi ha già superato. Resto impotente a fissarla, mentre scompare tra la folla. Gridando il mio nome: «Peter!».

“Io sono Peter”, questo pensiero mi ridesta.

Ecco chi sono.

Sono Peter.

Mormoro queste parole nella notte.

Cerco di aggrapparmi al ricordo del calore del corpo di Liese tra le lenzuola.

Non so come farò a lavarle. Non so come farò a nascondere la mia vergogna. Non so come farò a vivere ancora.

Sì, io sono Peter, ma qualcuno può dirmi come farò a esserlo?

9 agosto 1942

Peter si sente soffocare nell'Alloggio segreto

«Petel! Petel!». La voce della mamma mi sveglia. «Alzati. Si stanno tutti chiedendo dove sei finito!».

Non ce la faccio. È sempre tanto buio qui dentro, come se il giorno non cominciasse mai davvero. Mi sveglio stanchissimo.

«Sono stanco», rispondo. Mi giro dall'altra parte.

«Ti do cinque minuti!», sibila. Si sente imbarazzata a causa mia. Dovrei essere sveglio e non addormentato. Dovrei sentirmi fortunato, anziché preoccupato di morire. Eppure tutto quel che desidero è dormire.

La cucina è giusto accanto alla mia stanza. Tutti fanno colazione lì. Sento tutto: papà sta raccontando in quale maniera ingegnosa ha fatto credere alla gente che i Frank fossero fuggiti a Maastricht. Entro a passi malfermi in cucina. Nessuno mi saluta, si limitano a lanciare un'occhiata a me, ai vestiti spieazzati che ho addosso da ieri e ai miei capelli luridi. Mi siedo. Mi rivolgono un cenno della testa, poi continuano a parlare.

Mi domando se sono davvero qui.

Il tema è: "Cos'è successo quando i Frank sono partiti". Ho già sentito questa storia un milione di volte, come tutti, però loro continuano a raccontarla. Cerco di ascoltare le parole, ma il suono di quelle voci mi giunge da una grandissima distanza. Pur cogliendo il senso del discorso, quel che provo è sbagliato. Rabbrivisco mentre tutti gli altri ridono.

Anna mi guarda: uno sguardo severo, inquisitorio. Un lento rossore mi sale alle guance. Lei distoglie gli occhi, sdegnosa.

«...e la vecchia signora Siedle mi ha detto di avervi visto con i suoi stessi occhi mentre venivate caricati su un veicolo militare!», esclama Mutti.

Ricordo la sensazione del mio piede contro il muro del giardino di Liese, sento ancora nelle orecchie il motore del veicolo militare che si avvicina.

«Sì!», scoppia a ridere Papi, prendendo la parola. «Questa l'ho sentita anch'io! E invece eccoci qui, nascosti al centro della sua stessa città! Chi ci crederebbe?».

Ridono tutti. Anna mi lancia un'altra occhiata penetrante: «Peter non lo trova buffo», commenta.

Mi alzo troppo in fretta e la sedia si rovescia. I loro occhi si posano su di me. Cerco di raddrizzarmi e di essere educato. Non so cosa mi stia succedendo. Ho la testa piena di trucioli, avanzi di materia senza forma né significato. «Scusatemi», dico, e mi sento arrossire. Escò dalla stanza. Dietro di me sento Anna battere le mani come una bambina davanti a un regalo nuovo.

«Adesso nessuno lo indovinerà *mai*. Mai!». Le risate vanno avanti.

Non mi sdraio sul letto, ci cado sopra a peso morto. Come per staccarmi dai pensieri che non la smettono di ribollirmi dentro.

Dove sei, Liese?

Come si può considerare buffo tutto questo?

Sono l'unica persona al mondo a cui non viene da ridere?

Addormentarmi è sbagliato: è un po' come affogare.

Non riesco ad alzarmi. I giorni passano: per metà luce, per metà buio. Dormo. Mangio, ma il cibo non sa di niente. Arrossisco e inciampo nei miei passi quando i Frank mi rivolgono la parola.

Sogno Liese, e a volte mi sveglio con le lenzuola bagnate e il cuore che mi batte all'impazzata. Non sono più sicuro di cosa sia reale e cosa no. Mi sembra che Anna sia venuta in camera e si sia fermata sulla soglia.

«Ti piace la tua stanza, Peter?»

«Non è una stanza, è un corridoio». Lei alza gli occhi al soffitto. È così magra, ancora una bambina, in realtà, non come Liese.

Liese.

Liese.

Liese.

*Dove sei? Cosa ti sta succedendo?*

Rabbrivido. Quando alzo lo sguardo Anna è sparita. Non sono nemmeno sicuro che sia mai stata lì.

Se chiudo gli occhi sento le mani di Liese posarsi su di me. Leggere. Delicate come farfalle. Sono sul punto di emettere un gemito, ma lo soffoco. Provo un dolore simile a un desiderio lancinante, una fitta al fianco. Non riesco a respirare.

Sto morendo? Penso di sì.

«Sto morendo!». Non posso credere di aver davvero pronunciato queste parole ad alta voce, però devo averlo fatto, perché tutti mi guardano.

Arrossisco.

«Ma dài, Peter!», esclama la signora Frank tirando fuori una tovaglietta da tè pulita.

«Hai mai sentito parlare di “ipocondria”?», domanda Anna.

«Non posso respirare!», mormoro.

«Magari se ti dessi un po' più da fare e dormissi un po' meno?», suggerisce gentilmente il signor Frank.

Mutti e Papi si guardano a vicenda, furiosi.

Nessuno crede che io sia malato.

Torno a letto.

Le campane della chiesa di Westertoren suonano la mezzanotte. Salgo furtivamente gli scalini della soffitta. Una delle finestre è appena socchiusa. Mi sdraio a terra per respirare l'aria fresca che proviene da fuori. A grandi boccate.

«Riesci a sentire le campane, Liese?».

Guardo la luna, come ci eravamo sempre promessi di fare. Non ci siamo mai detti addio, solo: «Alle dieci».

«Alle dieci».

Ripeto le parole in un sussurro: lei sta facendo lo stesso, dovunque si trovi?

Dove sei?

Mi addormento al refolo d'aria proveniente dalla finestra. Non sogno. Dormo chiedendomi se la luna stia splendendo su entrambi. Per tutta la notte sento le campane della chiesa che scandiscono i miei sogni.

Riesci a sentirle, Liese?

Quando mi sveglio è già giorno. Gli uccellini cinguettano appollaiati sul grande ippocastano lì fuori. Ho il collo rigido e la testa che penzola di lato come se fossi proteso in ascolto. Oppure come se avessi il collo spezzato. In ascolto di qualcosa che non c'è più.

L'orologio fa cinque rintocchi. Le sento di nuovo, sotto lo scampanio, le ruote che sferragliano contro le rotaie, i treni che ci portano via tutti. Verso dove? Si odono sussurri simili a ruote. Un vociare che ricorda buie gallerie. Ma in realtà lo sappiamo, no? Lo sappiamo tutti, solo che non riusciamo a dirlo.

Verso i campi.

I campi di morte.

Tutto a un tratto lo so, me lo sento. Se ne è andata. Era qui ad Amsterdam, dove poteva udire i rintocchi dell'orologio, ma adesso se ne è andata... in mezzo a quel fiume di persone.

Indolenzito e lento, striscio giù per gli scalini della soffitta.

«Peter!».

Mutti è ai piedi della scala, lo sguardo rivolto verso di me. Da quanto tempo si trova lì?

«Che c'è?», le chiedo, e poi le vedo appallottolato in mano il mio lenzuolo sporco. Sul mio letto ce n'è uno bianco e pulito, senza grinze. Ci guardiamo per un istante, per poi stornare gli occhi.

«Io...».

«Shh!», mi sorride. «Non preoccuparti. Posso lavarlo prima che i Frank siano in piedi, così potremo sostituire il loro. Non se ne accorgeranno».

«Grazie», borbotta, ma lei è già sparita.

Il letto è comodo, fresco e pulito. Dormo senza sogni.

Quando mi sveglio di nuovo la colazione è finita.



*Nei miei sogni è così che rivedo Mutti, ai piedi delle scale. Nella stessa posizione che assumeva quando io ero bambino, con le gambe appena divaricate e le braccia sollevate in attesa che le saltassi in braccio.*

*Sogno di dormire tra lenzuola pulite su un vero materasso, e di svegliarmi con il sole sul viso. Meglio ancora, mi giro e mi riaddormento nella luce del sole.*

*Ma è solo un sogno.*

*Quando mi sveglio, oltrepasso strisciando tutti i corpi già morti o moribondi per andare a urinare nel vaso. Tendo l'orecchio. Meno male che il vaso non è troppo pieno. Urinare quando è pieno può significare la morte. Bisogna uscire nella notte gelida e svuotarlo. Dopodiché ogni sonno è finito.*

*Ogni speranza di dormire se ne è andata.*

*Torno indietro strisciando e aspetto la parola che ci trascinerà giù dalle brande.*

*Wstawać.*

*Sveglia.*

*Ma quella parola non arriva.*